

ANNO 4° N.3

MARZO 2013

Speranze *online*

NOTE DI VITA E SPIRITUALITÀ ROSMINIANA



sommario

13 marzo: Francesco, *pag. 3*

Padre James Flynn, *pag. 4*

Il Preposito Generale, *pag. 5*

Don Vito Nardin è il nuovo padre
Generale, *pag. 6*

Breve profilo di don Vito Nardin,
pag. 7

La rinuncia di Papa Benedetto
XVI, *pag. 15*

Memorie Rosminiane

Rosmini sulla via del Cardinalato,
pag. 16

Lettera all'etichetta, *pag. 17*

Pastorale vocazionale

La giustizia, *pag. 18*

PROPOSTEPROPOSTEPROPOSTE

Pregiera per le vocazioni, *pag. 20*



Sacra di San Michele

bibliotecaabbaziale@yahoo.it / gigi.barba@libero.it

Direttore responsabile: don Gianni Picenardi

Redazione: Luigi Lombardo, Sergio Quirico, ArgoTobaldo

Impaginazione grafica: Argo Tobaldo

In copertina: Madonna che allatta il Bambino

(Sacra di San Michele: trittico del Defendente Ferraris)

13 marzo ore 20,00: FRANCESCO

Annuntio vobis gaudium magnum; habemus Papam:
Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum,
Dominum Georgium Marium Sanctae Romanae Ecclesiae
Cardinalem Bergoglio qui sibi nomen imposuit Franciscum

Fratelli e sorelle, buonasera!
Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo... ma siamo qui...

Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo vescovo: grazie! E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro vescovo emerito, Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca.

E adesso, incominciamo questo cammino: vescovo e popolo.

Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro.

Preghiamo per tutto il mondo, per-

ché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!

E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima - prima, vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me.

Adesso darò la Benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

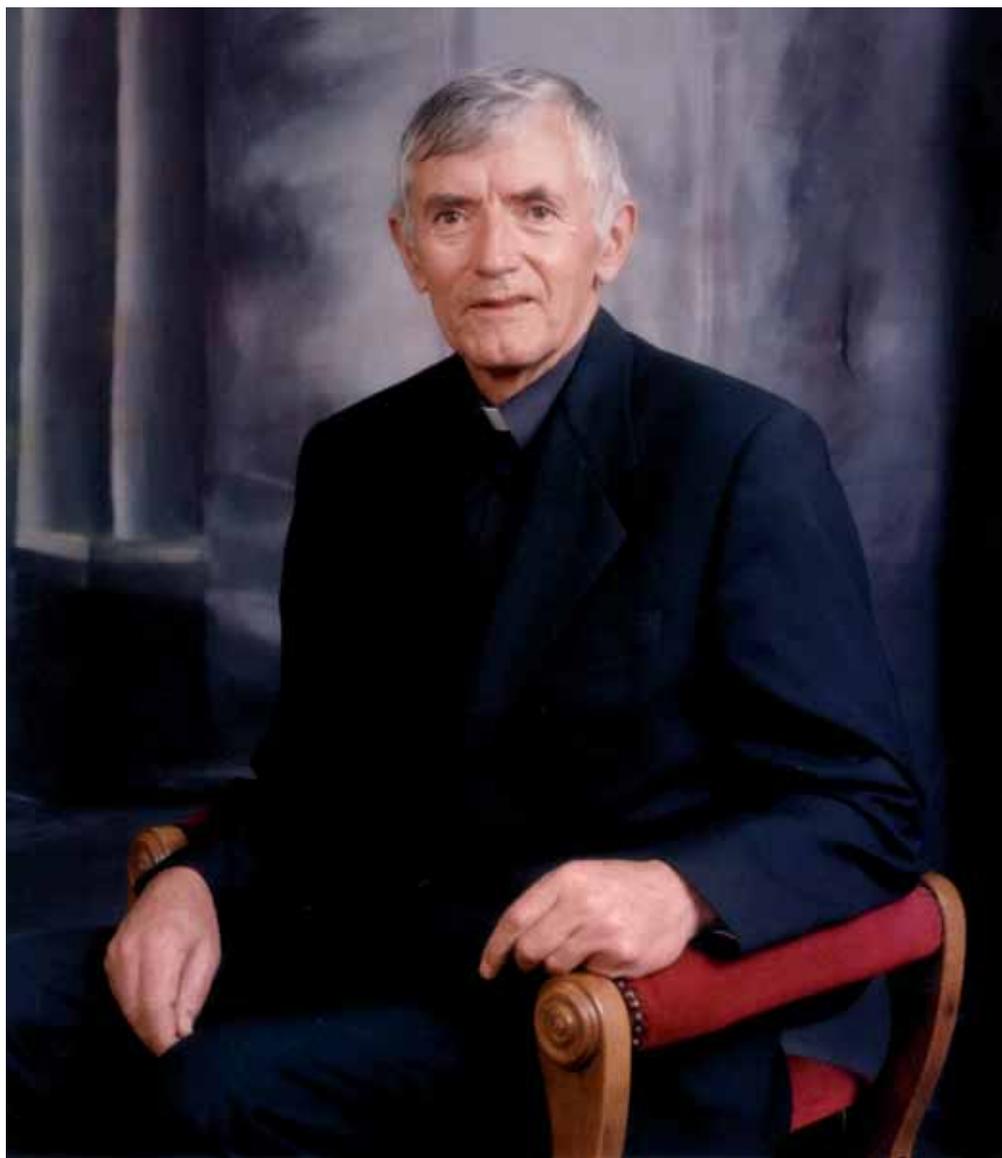
Fratelli e sorelle, vi lascio.

Grazie tante dell'accoglienza.

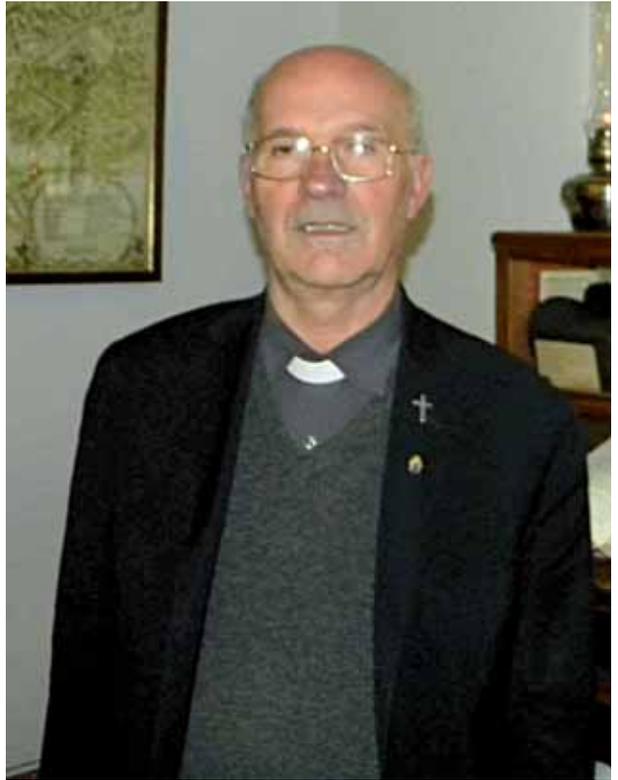
Pregate per me e a presto!

Buona notte e buon riposo!





Il nostro saluto a padre James Flynn che per aver raggiunto i limiti di età ha lasciato il suo incarico di Preposito Generale dell'Istituto della Carità, e un ringraziamento per tutto quello che ha dato in questi anni all'Istituto e a noi.



Salutiamo il nuovo Preposito Generale dell'Istituto della Carità, don Vito Nardin, augurandogli ogni bene nella guida dell'Istituto. Qui sotto il Preposito Generale con i Padri Provinciali.



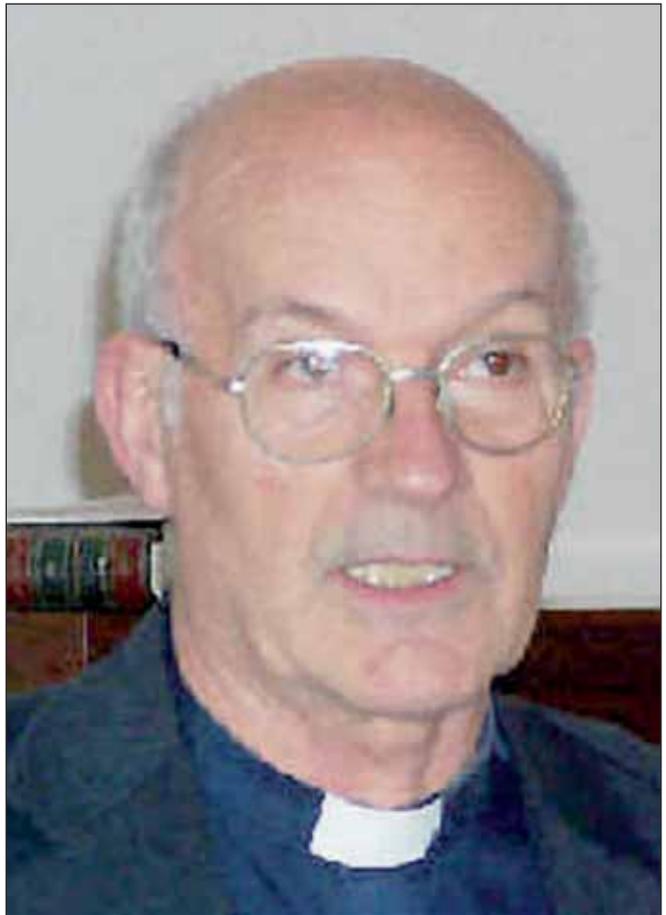
14 marzo 2013 Don Vito Nardin è il nuovo PADRE GENERALE

Il 14 marzo 2013, mentre a Roma gli occhi del mondo sono puntati sul nuovo Vicario di Cristo, i Padri Capitolari rosminiani riuniti al Calvario, dopo giorni di riflessione e preghiera, convergono i loro voti su *don Vito*, destinandolo a succedere a padre *James Flynn* come Preposito generale dell'Istituto, decimo successore di Antonio Rosmini.

E con l'accettazione, nello spirito di servizio che ha sempre contraddistinto la sua vita religiosa, don Vito prepara la valigia per lasciare l'amato Calvario e trasferirsi a Porta Latina, Roma, divenendo Padre e Preposito a circa 260 religiosi sparsi nei 5 continenti, che

hanno pregato il *Veni Creator* e la *Salve regina* per tutti i 40

giorni intercorsi fra il ritiro di padre Flynn e l'ascesa di don Vito.



Breve profilo di don Vito Nardin

Vito Nardin nasce poco tempo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, il 29 agosto del 1945, nel piccolo borgo di Faver, Val di Cembra, appena prima delle strette di Salorno che delimitano il Trentino dall'Alto Adige: luogo noto per la produzione vinicola, don Vito ricorderà sovente, negli anni a venire, gli anni d'infanzia in cui portava il "gerlo" carico di grappoli alla pigiatura, durante la vendemmia, e il tipico dolce delle sue parti, dal nome un po' tedesco di "Zelten".

La sua è la tipica famiglia trentina, formata dai genitori Alfonso e Teresa e da alcuni fratelli: persone di fede, essi assecondano volentieri il desiderio del giovanissimo Vito di frequentare l'aspirantato dei Padri Rosminiani, a Pusiano, sul lago di Como, dove è in servizio come religioso rosminiano an-

che un compaesano che ha da poco celebrato la prima Messa a Roma, don Aurelio Tabarelli. Una foto (1) ci mostra il piccolo Vito felice, attorniato dai compagni e dal prefetto Tabarelli, in gita: clima di letizia quasi francescana, che echeggia la semplicità del "piccolo Placido", il celebre libro illustrato sulla vita di un giovane fraticello amante del Signore che don Vito leggerà avidamente e citerà sovente negli anni futuri.

È qui, in questo ambiente, che Vito sente la voce di Dio che lo chiama a donarsi più perfettamente a lui: così, a quindici anni, egli decide il suo ingresso nell'Istituto della Carità e si reca al Calvario di Domodossola, casa madre della congregazione, dove Rosmini ha dato inizio all'opera di Dio cominciando a scrivere le Costituzioni.

Trascorso un breve periodo, Vito viene ammesso al noviziato, che Rosmini definisce la "scuola di perfezione": assieme ai suoi compagni, pronuncia l'atto di offerta di sé il 15 settembre 1960, festa dei dolori della Beata Vergine Maria, data tradizionalmente scelta per l'ingresso dei novizi per via del suo forte legame con la spiritualità del Padre Fondatore, il cui Istituto – secondo la profezia di santa Maddalena di Canossa – «nascerà sul monte Calvario fra Gesù crocifisso e Maria addolorata».

Al termine del primo anno di noviziato, il 21 novembre 1961, secondo l'uso, Vito riceve l'abito religioso, la veste clericale che indica la rinuncia alle vanità mondane e, con le parole dell'Apostolo, il rivestirsi dell'armatura di Cristo: il patrono del noviziato è san Stanislao Kostka – chierico gesuita, che abbandonò la famiglia, che lo ostacolava, per divenire religioso, morendo poi giovane, in una vita breve consumata dall'amore di Dio – e davvero il motto del novi-

Foto 1: il piccolo Vito in gita con i compagni e col prefetto Tabarelli.



ziato può compendiarsi in quello ignaziano, tutto “*ad maiorem Dei gloriam*”!

Il 27 agosto 1962 arriva il momento gioioso dei primi voti, emessi nel santuario del Calvario: Vito si incorpora ancora di più nell'Istituto, del quale ha appreso le sante regole, con la guida e l'esempio del Padre maestro, don Emilio Comper. Entrambi, in quel momento, ignorano che cosa Dio vorrà chiedere loro negli anni a seguire, in termini di responsabilità del Suo Istituto!

La prima destinazione del chierico Vito rimane il Calvario, dove è studente fino al 1966, quando è inviato prefetto dei ragazzi e insegnante a Pusiano: l'anno successivo emette i voti perpetui ed è, così, membro *pleno jure* dell'Istituto. L'obbedienza lo destina a Stresa con un incarico pesante: è studente di filosofia, ma deve al contempo fare il prefetto dei convittori. In futuro, Vito ricorderà sempre quello e i successivi anni, in cui doveva sacrificare le notti e i pochi momenti liberi dalla cura dei ragazzi per i propri studi, dovendo fronteggiare sovente le pretese di insegnanti che non comprendevano le fatiche di questi studenti-prefetti.

Le cose proseguono uguali dal 1968 al 1970, quando compie lo stesso incarico (è ora studente di teologia) al Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola, prestigioso istituto che ha irrimediabilmente fatto di Domodossola un centro di cultura attraendo come alunni i più illustri nomi della nazione e destinando come professori esperti di non minor valentia.

Le fatiche, ovviamente, aumentano, perché le classi sono numerose e i ragazzi, come ovunque, tendono ad una certa indisciplinazione: Vito si fa benvolere, anche se solo lui conosce le serate passate in cameretta, con il lume offuscato da un asciugamano, a rubare ore al riposo per preparare la lezione, mentre i discolori dormono.

Solo l'ultimo anno, 1971, gli sarà concesso

di tornare a risiedere al Calvario per studiare: l'esperienza del Collegio, comunque, gli dona una solida conoscenza di materie, quali il latino (insegnatogli dal prof. Carlo Carena), che gli torneranno utili per la missione sacerdotale cui è destinato.

I superiori, infatti, lo indirizzano al sacerdozio, le cui tappe cominciano nel 1968 col conferimento – nella erigenda chiesa della Cappuccina, in Domodossola – della sacra tonsura, quando Vito pronuncia le parole del rito, quasi tessera della sua vita: «*Sei tu, Signore, la mia parte di eredità*». Ad essa seguono gli ordini minori (1969-70), il sudiaconato (1971) e, nel gennaio 1972, il diaconato.

La vita al Calvario è intensa, a volte dura, scandita dallo studio, dai lavori, dai propri doveri, soprattutto dalla preghiera, centro della vita rosminiana, secondo l'ammonimento di Rosmini per cui “*chi prega poco, fa poco!*”; la vita fraterna, pur con le occasionali difficoltà, aiuta i chierici a crescere nella carità e costruire una vita religiosa più fervente, che li impegna totalmente, poiché – come rammenta il Padre Fondatore – «*l'amore non è vero se non sa di sangue*».

Una foto dei primissimi anni '70 ci mostra

Foto 1: don Vito (al centro in basso) sulla scalinata del castello medievale della Mattarella nel 1970.



gli scolastici (2) con il loro prefetto, don Mario Natale (anch'egli, successivamente, provinciale d'Italia), ed il rettore del Calvario, don Roberto Erthler (quasi un ventennio come parroco a Trapani, dove tornerà nel 1972 per poi risalire al Calvario negli ultimi anni di vita), seduti sulla scalinata che porta al viale di S. Michele, sotto le mura medievali del castello della Mattarella. Vito è seduto, magro e sorridente, attorniato dai compagni, che – tranne pochissime eccezioni – hanno perseverato nell'Istituto fino ad oggi, servendo nelle più disparate opere secondo le tre forme di carità (spirituale, intellettuale, temporale): Umberto Muratore, Edoardo Scordio, Antonio Belsito, Fausto Gobber, Giancarlo Andreis, Eduino Menestrina, Giuseppe Dardano e frater Fioravante Appoloni, già malato, che li lascerà di lì a poco per il paradiso.

Il 10 giugno 1972, finalmente, nel suo paese natò, in compagnia dei connovizi Umberto Muratore e Fausto Gobber, attorniato da amici e parenti, presente il Padre Maestro don Comper con altri rosminiani giunti per l'occasione, riceve l'ordinazione sacerdotale: entra in quella "classe" di persone che, secondo Rosmini, costituisce il nucleo dell'Istituto, il quale è eminentemente sacerdotale perché i sacerdoti sono, con la celebrazione del santo Sacrificio della Messa, i primi dispensatori della carità spirituale.

Le mani di don Vito profumano ancora del santo crisma, che già deve fare la valigia per la sua nuova destinazione, che ne segnerà indelebilmente l'esistenza: Santa Ninfa, paesello nel cuore della Sicilia rurale, dove i rosminiani – dopo una situazione difficile creata dal clero diocesano – hanno preso la cura delle anime, capeggiati dal parroco lombardo don Antonio Riboldi: il giovane prete trentino giunge all'estremo opposto dell'Italia e vi trova un cumulo di macerie, morali e materiali, quest'ultime dovute allo

spaventoso terremoto che ha colpito la valle del Belice nel gennaio 1968 e che ha avuto l'epicentro proprio vicino a Santa Ninfa.

Non sono anni facili: la chiesa è crollata, il paese pure, clero e popolo sono completamente sfollati e vivono in baracche prefabbricate; le promesse dei politici di una rapida ricostruzione si infrangono contro il malfare locale, che vuole lucrare sui materiali e impossessarsi dei finanziamenti, e contro la lentezza e l'ignavia degli amministratori, in lotta l'un l'altro per ragioni di bassa cucina politica, che non hanno un'idea chiara di come procedere e fanno giungere i necessari stanziamenti col contagocce, che si perdono poi in vari rivoli. La situazione si aggrava, nella sua immobilità, perché una generazione di bambini e ragazzi è privata di una casa decente, di un'istruzione degna, di una vita normale, costretta a vivere in container di capienza minima assieme alla propria numerosa famiglia.

I sacerdoti condividono la vita quotidiana dei fedeli: la proposta di costruire subito la chiesa viene respinta. Come pensare di edificare il tempio del Signore quando ai Suoi figli sono negate persino le dignità fondamentali? Don Antonio, di cui don Vito è coadiutore, prende una decisione forte: la voce dei bambini del Belice deve essere ascoltata nel cuore della vita politica e religiosa d'Italia, a Roma. Organizza così quello che verrà chiamato "il viaggio della speranza": i bambini di Santa Ninfa, guidati dai loro sacerdoti, arrivano in treno a Roma per reclamare i propri diritti e la propria visibilità conculcati.

Don Riboldi denuncia ai media la situazione vergognosa, e dichiara che non tornerà a mani vuote o con vane promesse: così, tutti vengono ricevuti dal capo dello Stato, Giovanni Leone, e dal presidente della Camera, Sandro Pertini (che di lì a poco gli succederà). Salendo lo scalone del Quirinale, i bam-

bini pensano di essere in un sogno: non hanno mai visto una scala in tutta la vita, con così tanti gradini, loro che sono nati e cresciuti in prefabbricati con appena una predella alla soglia!

Il Santo Padre, Paolo VI, apre loro le porte del Vaticano: profondo conoscitore ed estimatore di Rosmini e dei rosminiani (ha voluto la stampa de *“Le cinque piaghe”* già nel 1965, ed è molto amico di don Clemente Riva), si informa dei loro bisogni e dona un sussidio, ma intuisce anche che la personalità di don Riboldi potrà essere ancor più utile alla Chiesa italiana: questi ritorna a Santa Ninfa trionfalmente, conscio che la vittoria ottenuta non è per sé, ma per il suo popolo, per i suoi fedeli, per il Belice tutto. Ma nel gennaio 1978, il parroco di Santa Ninfa riceve una lettera: Paolo VI lo vuole vescovo di Acerra, vicino a Napoli, che da dodici anni è senza pastore per gravi problemi morali e di camorra. Una sfida impegnativa per don Antonio, che accetta l'incarico a malincuore, anche se con la certezza che i suoi parrocchiani sono in buone mani, quelle di don Vito, che gli subentra nell'incarico, proseguendo nel solco tracciato insieme; ad essi si affianca, da qualche tempo, la volontà di don Piergiorgio Malacarne, che diviene viceparroco, costituendo un secondo *“team”* che vuol essere tanto efficace quanto il primo.

In tutto questo periodo trascorso assieme, don Vito è stato un collaboratore, un aiuto prezioso, una presenza continua a fianco di don Riboldi: se questi ha l'onere di *“metterci la faccia”* davanti all'opinione pubblica nazionale, quegli ha l'onere del servizio quotidiano, più nascosto ma non meno necessario, perché su tutto prevalga la carità spirituale, anima di tutte le altre. Entrambi i confratelli ricordano l'insegnamento di Rosmini che hanno appreso in noviziato: *«il primo e più perfetto esercizio di pietà consiste nel fare ogni giorno, sempre meglio, quei*

doveri che siamo tenuti a fare in ragione del nostro stato di vita».

La consacrazione episcopale di don Riboldi è un trionfo, espressione tangibile dell'amore e della gratitudine di tutti i santaninnesi per il loro pastore: egli ha scelto di riceverla, per le mani del cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, nella piazza di Santa Ninfa, un tendone e un palchetto sono la sua *“cattedrale”*. Autorità civili, militari, ecclesiastiche accorrono, compresi tutti i rosminiani possibili, rappresentati dal Provinciale, che nel frattempo è divenuto don Emilio Comper, l'antico maestro di Vito.

E il neoparroco don Vito, presa in mano l'eredità, sorveglia con un occhio la ricostruzione edilizia, rintuzzando i propagandisti che si ammantano di slogan sociali per ideologizzare i lavoratori, tenendo a bada i trafficanti, privilegiando le imprese edili locali, per dare respiro all'economia del sud. Quand'è necessario, non esita a puntare i piedi: fallisce così il ventilato progetto speculativo che voleva costringere gli abitanti a trasferirsi per ricostruire una *“nuova”* Santa Ninfa in altro luogo, così come naufraga il maldestro tentativo di edificare una imponente *“casa del popolo”* quando ancora i cittadini sono baraccati.

Con l'altro occhio, non perde di vista la ricostruzione morale, più importante in una situazione così precaria: la chiesa non dev'essere solo il motore della rinascita materiale, ma soprattutto il cuore di quella sociale e spirituale, una comunità giusta, umana perché cristiana, riassumibile in un motto coniato anni prima da don Riva:

«al centro della città va messo l'uomo».

I rosminiani, in questo periodo, sono presenti in altri luoghi siciliani, oltre Santa Ninfa: Trapani, Valderice, Castelvetrano.

Per far sì che l'attività non diluisca i vincoli di fraternità fra religiosi, le comunità ro-

sminiane si incontrano ogni domenica a pranzo, a turno in una comunità diversa: don Vito, assieme a don Piergiorgio, nonostante la situazione sempre difficoltosa, macina chilometri in auto per rimanere fedele a questi incontri, nello stile del salmo 42 che si canta all'ingresso del novizio nella comunità del noviziato: «*Quant'è bello e soave che i fratelli siano insieme!*».

Le strade di Sicilia conoscono bene don Vito per undici anni: egli le percorre sovente per portare i suoi ragazzi alla Triscina, la colonia marina, dove don Piergiorgio diviene famoso per montare una dopo l'altra una ventina di docce portatili, vuotando dodici litri d'acqua per sopportare la fatica sotto il sole cocente. La Provvidenza benedice l'opera nei modi più inaspettati, come quando, durante un viaggio col pullmino carico di ragazzini, addormentatosi alla guida per un colpo di sonno improvviso, uno dei suoi ragazzini si accorge e lo sveglia, consentendogli di fermarsi e prendere una coca-cola calda a mo' di caffè. Mentre i giovani passeggeri, ignari del pericolo occorso, schiamazzano felici, don Vito conserva questo episodio nel suo cuore e lo racconterà ai suoi novizi futuri per ammonirli a non fermarsi mai alle apparenze: il ragazzo che lo aveva svegliato, salvandoli tutti dal peggio, era stato quello finora più scapestrato, con cui anche don Vito stava perdendo ogni pazienza e speranza!

Piccoli fioretti, che realizzano le parole del salmista circa chi si affanna a voler far tutto da sé: abbi fiducia nel Signore, «*egli ne dà ai suoi amici nel sonno*».

Ma nuove strade attendono don Vito: nel 1989 viene chiamato a Roma, dove don Clemente è divenuto vescovo ausiliare per volere di Giovanni Paolo II, che ben ne ha apprezzato le qualità di scrittore, organizzatore (sua la regia del famoso convegno ecclesiale su «*evangelizzazione e promozione umana*» del 1976, sua quella della visita

del Pontefice alla sinagoga romana nel 1986) e umane (si è, invano, offerto vittima in cambio di Aldo Moro ai terroristi comunisti). Il cardinal Poletti, novarese, che ben conosce la probità e lo spirito di sacrificio dei rosminiani, ha edificato una parrocchia nel quartiere EUR, consacrata allo Spirito Santo, e vuole i rosminiani ad officiarla: è la terza casa romana dell'Istituto, dopo la basilica di S. Carlo in via del Corso e quella di San Giovanni alla Porta Latina, sede dello studentato internazionale. Don Vito ne diviene parroco, cercando di realizzare anche qui quanto ha fatto in Sicilia, portando cioè Dio alla gente e la gente a Dio. «*La gente è andata lontano e bisogna andare lontano a prenderla*», pensa con le parole di Rosmini: l'inaugurazione del primo concerto di campana, di cui fino ad allora la chiesa era priva, sembra al nuovo parroco quasi il segno tangibile di questa missione impellente.

Eppure, don Vito ignora che lo Spirito divino vuole qualcos'altro da lui: nel 1997, i confratelli della provincia italiana, dopo il governo di don Mario Natale e quello di don Domenico Mariani, decidono che egli è l'uomo giusto per reggere il timone della Provincia e, novello san Mattia, gettano le sorti su di lui: sarà il nuovo Preposito Provinciale. Don Vito si guarda indietro, vede la strada percorsa, e si sottomette al volere dei fratelli, accettando anche questo peso: ciò comporta per lui sei anni di visite di tutte le comunità sparse per l'Italia, di intensa preghiera per la composizione dei decreti annuali, di attenzione ai bisogni di oltre cento confratelli non sempre facili da prendere, di ascolto dei consigli dei suoi collaboratori e ammonitori, di coraggio per prendere decisioni dure e impopolari.

Durante il suo provincialato, i rosminiani perdono il prestigioso Istituto Rosmini di Torino, minato dalla scarsità di alunni per via della annosa situazione di iniquità giu-

ridico-economica di cui sono vittime le scuole non statali in Italia (quanto bene ha scritto Rosmini sulla libertà d'educazione!), chiudono la parrocchia milanese al quartiere Città Studi, voluta per loro dall'allora cardinale G. B. Montini e che era giunta a ospitare sino a una decina di confratelli con provvisori pastorali diverse, cedono la casa di Pusiano, sul lago di Como, già Villa Beauharnais, dove Vito e tanti rosminiani hanno passato il periodo del loro aspirantato, ma ormai vuota, per via della tremenda crisi di vocazioni seguita al Vaticano II, che già ha costretto a riconvertire l'ex aspirantato roveretano in scuola.

A lenire l'intima sofferenza di don Vito, che porta su di sé il peso di questi avvenimenti di cui egli è sovente incolpevole e impotente spettatore, interviene nuovamente la Provvidenza (e chi altri?); nel 1992 monsignor Renato Corti, vescovo di Novara, firma il decreto che concede l'apertura della causa di canonizzazione di Antonio Rosmini, affidata al postulatore rosminiano don Vincenzo Sala, cui succederà poi don Claudio Papa. L'*iter* è lungo, quasi duecento anni sono passati dalla morte del Fondatore, la cui travagliata vicenda è nota: le speranze si riaccendono, le preghiere e i sacrifici di tanti Padri antichi non possono essere vani. Nel 2007, don Vito avrà la gioia di partecipare, nel palazzetto dello sport di Novara, alla Messa di beatificazione di Rosmini, patrimonio custodito dall'Istituto e ora da esso consegnato alla Chiesa intera, per volontà del Santo Padre Benedetto XVI, il quale, da insigne teologo, ha ben compreso le altezze inarrivabili cui è giunto il pensiero rosminiano e quanto bene possa fare al mondo la conciliazione di fede e ragione di cui il Roveretano è stato "*maestro*" (secondo le parole di papa Wojtyła). Davvero la Parola di Dio non ritorna a Lui se non dopo aver compiuto ciò per cui Egli l'ha inviata,

se non dopo aver fecondato e fatta germogliare la terra!

Al termine del sessennio, nel 2003, don Vito si ritira dall'ufficio, ma subito un'altra responsabilità gli viene data: è nominato direttore del Centro di Spiritualità del Calvario, direttore di Charitas e maestro dei Novizi!

E così don Vito, anziché riposarsi, prende in mano l'eredità dello storico bollettino mensile, creato dal genio e dalla fede di padre Giovanni Pusineri nel 1928 e fino ad allora curato dal talento e dall'acume di padre Remo Bessero Belti, ormai ammalato; solamente gli alti costi di stampa, recentemente, hanno rallentato l'uscita del periodico, facendolo divenire bimestrale, ma è un fatto che, finora, esso ha continuato a costituire l'efficace organo di collegamento, intellettuale e spirituale, di tanti amici e fedeli rosminiani sparsi in Italia e fuori. La parola del Padre Fondatore, la vita dell'Istituto, le nascite al cielo di vari Padri, i numerosi voti di tanti novizi, scandiscono le pagine di Charitas, redatte da diversi collaboratori sotto la direzione di don Vito.

Già, perché ci sono anche i novizi: seguendo anche in questo incarico le orme di don Comper, don Vito accetta la cura di un noviziato completamente vuoto, confidando nel motto appreso da giovane: *exempla trahunt*, è l'esempio che attrae! La piccola comunità del Calvario – composta da don Luigi Cerana, definitivamente ritornato da una vita in missione, don Giorgio Versini, uomo di profonda cultura e spiritualità, don Alfeo Valle, che di passaggio da Rovereto a Stresa vi si ferma per oltre dieci anni, fino a poco prima di spegnersi nel 2013 e, ovviamente, don Emilio Comper, che nel 2005 cede a don Vito anche il rettorato – si dà da fare per "*alere flammam*", tenere viva la fiamma della vocazione rosminiana, memore che l'Istituto è stato l'opera amata da

Rosmini sopra ogni altra, anche sopra i propri scritti.

E, ancora una volta, la Provvidenza si manifesta: gli ambulacri vuoti del Calvario cominciano a popolarsi di giovani, prima dall'estero, poi italiani, senza posa. Una crescita lenta, graduale, ma costante, che vede don Vito (Maestro dei novizi) e don Versini (Maestro dei postulanti, sostituito da don Cerana alla sua morte, nel 2007) portare ai Voti ogni anno giovani religiosi provenienti da Nigeria, Spagna, Georgia, Lombardia, Piemonte, Inghilterra, Veneto, Azerbaigian. La vita comunitaria si intensifica, le funzioni divengono solenni e partecipate, ognuno mette i propri carismi al servizio dell'unico carisma dell'Istituto; molti postulanti e novizi non perseverano,

abbandonando il Calvario in vari momenti, ma don Vito ha la soddisfazione di vedere una sola defezione fra i chierici che conduce fino ai Voti, emessi coi suoi successori al Provincialato, don Umberto Muratore e don Claudio Papa.

Conscio dei nomi che porta, "padre" e "maestro", sorride della loro costernazione di fronte alle pile di piatti da lavare ogni settimana: il Calvario si è riempito anche di visitatori e gruppi di pellegrini, attratti dal profumo di santità che emana l'austera cella del Rosmini. Il Diario delle visite testimonia, firma dopo firma, la richiesta di intercessione, il ringraziamento, la felicità per l'accoglienza ricevuta e per l'ambiente sereno incontrato, per la cordialità della comunità religiosa che cerca di far sentire tutti



“*in famiglia*”; simbolo di questa rinnovata dimensione di accoglienza è il riposizionamento della statua bronzea di Rosmini, opera del francescano Silvio Bottes, fratello del rosminiano don Quinto, sul piazzale del santuario, dove il Beato, con gesto della mano, invita il visitatore ad entrare nella chiesa, culmine della ripida Via Crucis che parte da Domodossola e sale fino ai 400 metri della cima del colle del Calvario, simbolo della vita cristiana e di quella religiosa in particolare. «*Dura via est, sed Christi est!*» sembra dire il Roveretano, rimandando alla scritta affrescata sulla parete della cappella della Madonna, ingresso del complesso monumentale.

E ancora, prosegue la collaborazione con tanti amici e benefattori del Calvario: la Corale di Calice, la Schola gregoriana, i parrochiani di Calice, i fedeli “*storici*” del santuario, i volontari della Casa, i munifici amici che contribuiscono al restauro delle cappelle. I colori della chiesa e della casa sono rinnovati, la cappella della deposizione, autentico gioiello d’arte e di fede, riceve una scala che consente al pellegrino di osservare dall’esterno il Cristo che – come don Vito ripete a tutti – non è morto, ma è scolpito nell’atto di ispirare appena risorto.

La Messa per i 350 anni della fondazione del Calvario, nel 2007, trasmessa dalla televisione, sancisce anche visibilmente l’impegno di don Vito per la tutela e la promozione del Sacro Monte come luogo di spiritualità e di arte: particolarmente fruttuosa si rivela la sua presenza nel consiglio di gestione dell’Ente della Riserva del Sacro Monte, assieme a don Comper, tanto che verrà considerato il candidato ideale per dirigere il neonato Consorzio dei sacri monti di Piemonte e Lombardia, che comprende ben nove di questi complessi unici in Italia, patrimonio mondiale dell’umanità dichiarato dall’Unesco.

Ma, ancora una volta, la Provvidenza non ha esaurito i colpi di scena: il 14 marzo 2013, mentre a Roma gli occhi del mondo sono puntati sul nuovo Vicario di Cristo, i Padri Capitolari rosminiani riuniti al Calvario, dopo giorni di riflessione e preghiera, convergono i loro voti proprio su don Vito, destinandolo a succedere a padre James Flynn come Preposito generale dell’Istituto, decimo successore di Antonio Rosmini. E con l’accettazione, nello spirito di servizio che ha sempre contraddistinto la sua vita religiosa, don Vito prepara nuovamente la valigia per lasciare l’amato Calvario e trasferirsi a Porta Latina, Roma, divenendo Padre e Preposto a circa duecentosessanta religiosi sparsi nei cinque continenti, che hanno pregato il *Veni Creator* e la *Salve regina* per tutti i quaranta giorni intercorsi fra le dimissioni di padre Flynn e l’ascesa di don Vito.

Nel momento in cui un nuovo cammino gli si apre davanti, mi piace presentare don Vito soprattutto con la caratteristica più cara a Rosmini, quella del sacerdote: chiamato, assieme ad altri confratelli, ad assistere all’apertura della cassa che conteneva i resti mortali del Roveretano, in apertura della ricognizione della salma per il processo canonico diocesano, dinanzi alle venerate spoglie, don Vito si china a baciare le falangi delle dita del Fondatore, con le quali il Padre celebrò in vita il Santo Sacrificio, con un tale fervore da far dire a don Bosco: «*non ho mai veduto nessuno celebrare la Messa con così tanta devozione come Rosmini!*». È anche un auspicio di santità e di benedizione per tutto l’Istituto “*che prende il nome dalla Carità*”, il cui scopo unico e sommo è la santificazione dei propri membri, come parte della Chiesa universale e a servizio esclusivo di essa, con particolare attaccamento alla Sede Apostolica. Dio la benedica, don Vito, e... *ad multos annos!*

LG

La rinuncia di Papa Benedetto XVI

DAL GRUPPO ASCRITTI DI BERGAMO

Con un atto di grande sapienza, umiltà, libertà e intelligenza il Papa ci ha chiarito il significato autentico di "servizio".

In un'epoca come la nostra in cui sembra che il valore di una persona si identifichi con la carica, il potere e la poltrona che occupa e non con il come esercita il potere che le è stato assegnato, il Papa ha insegnato che ogni carica e quindi ogni potere conseguente deve essere esercitato in relazione al fine per cui è stato costituito.

Nessuna carica, anche la più umile, può essere esercitata senza tener conto del fine per cui è stata costituita, se non si vuole cadere nell'arbitrio, che genera sempre prevaricazioni e autoritarismi che portano ad annullare i benefici che l'esercizio della carica stessa dovrebbe determinare.

Si dovrebbe considerare che ogni tipo di professione che si esercita in una società non conferisce dei privilegi ma dei doveri da assolvere con onestà, impegno, professionalità e senso di responsabilità.

Ogni professione dovrebbe essere il risultato di una vocazione, di una scelta libera e responsabile. Non si può pensare che certe scel-

te siano il frutto del caso o di soli calcoli di convenienza. È pur vero che a volte le circostanze in cui ci troviamo a vivere ci inducono a scelte professionali costrette dalle necessità e quindi non sempre corrispondenti alle nostre propensioni, ma questo non ci esime dalle responsabilità che tali scelte comportano e tanto meno ci esenta dall'impegno: dovremmo essere sempre consapevoli che ogni professione deve essere considerata come servizio, mai come un insieme di privilegi da esercitare per ottenere favori, prebende o quant'altro. Solo così si possono costruire società virtuose, dove per virtù si intende fedeltà al compito a cui ciascuno è chiamato in base al lavoro che svolge, rispettando finalità e doveri.

Il Papa, con la sua vita e la sua scelta di rinunciare alla carica che ricopriva, ci ha insegnato cosa vuol dire essere fedeli al compito a cui si è preposti. Ci ha insegnato che la fede non è un vago sentimentalismo, ma un'adesione consapevole e razionale al mistero di Cristo, una testimonianza coerente, una vita spesa per la diffusione della Buona Notizia, per la gloria della Chiesa di Cristo. Rimarrà sempre a servizio della Chiesa, ma in modo diverso, la

servirà come glielo possono consentire le sue forze, non scende dalla croce ma vi resta servendola con l'energia che gli rimane.

Lezione di umiltà intelligente che ci aiuta a capire che cosa significa essere umili servitori nella vigna del Signore, ma ci insegna anche come dovrebbe essere il comportamento di ogni cittadino, per essere umile servitore della società civile, dello stato di cui fa parte.

PIERA SCANZIANI





ROSMINI SULLA VIA DEL CARDINALATO

Rosmini comunica al suo Vescovo il desiderio del Santo Padre di aggregarlo al Sacro Collegio.

A Sua Altezza Monsignor Nepomuceno Tschiderer a Trento.

Altezza Reverendissima,

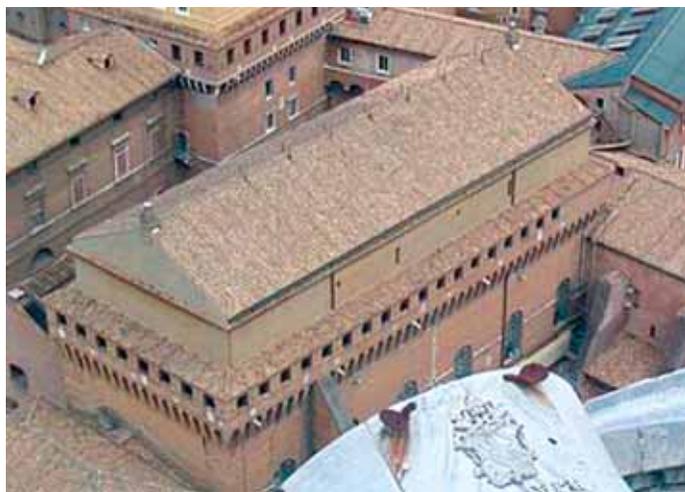
Memore sempre di essere nato figlio della Chiesa di Trento, che ho incessantemente amata, credo mio dovere di non indugiare più oltre a comunicare all'Altezza Vostra, Pastore della mia Chiesa medesima, che il nostro Santo Padre Pio IX mi ha manifestato il suo espresso desiderio di aggregarmi al Sacro Collegio. Per quantunque mi abbia sbigottito un carico tanto superiore alle

mie deboli forze, non ho potuto in alcun modo declinare un tanto onore, che solo per ubbidienza di chi mi poteva comandare mi conviene ricevere.

Il Concistoro non sarà tenuto probabilmente che nel prossimo mese di dicembre, ma vedendo che già la voce si divulga e incominciano a parlarne i giornali, mi è parso di non indugiare più a lungo a compier questa dimostrazione di rispetto verso Vostra Altezza, anche per implorare l'aiuto delle sue sante orazioni, acciocchè possa avere i lumi e le forze necessarie per non venir meno a sì grave peso con detri-

mento dell'anima mia. Rinnovando a Vostra Altezza i sentimenti inalterabili della mia filiale devozione mi onoro di professarmi, dell'Altezza Vostra Reverendissima, umilissimo ossequiosissimo servitore Antonio Rosmini preposito.

ROMA 9 OTTOBRE 1848



LA CAPPELLA SISTINA A ROMA, DOVE IL SACRO COLLEGIO CARDINALIZIO ELEGGE IL PAPA.

LETTERA ALL'ETICHETTA

Cara Etichetta, ti dirò subito come stanno le cose: mi stai proprio antipatica!

Sono secoli che rovini i rapporti personali e che distruggi la Chiesa, negli ultimi anni lo hai fatto parecchio e anche oggi pare che continui a volerle male... ma perché così tanto e malefico desiderio? Quello che non capisco è perché stai così simpatica a molti credenti che della Chiesa si dicono figli e membri, ma sembrano più fedeli a te piuttosto che al mistero di Amore che Gesù in Lei ha consacrato.

Quello che io non capisco – scusami se insisto – è questo tuo usarti per una cosa e per l'altra, per definire, per bollare.

Quando ti si usa, tu separi anziché unire. Quando ti si usa, giudichi prima di entrare in relazione. Sembra proprio che per te sia più importante definire, prima che ascoltare e capire. Alcuni ti usano per definire di alcuni uomini di chiesa (dall'ultimo credente al papa) per dire che questi sono "progressisti" oppure "conservatori", "modernisti" oppure "tradizionalisti". Altri ti usano per dividere il campo tra "giusti" e "peccatori"... Non avrei mai pensato che anche dopo il gesto delle dimissioni di Benedetto (che ci ha ricordato come vivere nella Chiesa non significa possederla, ma servirla) ti si usasse anche per il nuovo papa Francesco. Ti hanno usato già anche per lui, dicendo che è "progressista" e tante altre cose ancora...

Carissima etichetta, il tuo grande difetto è di non essere trasparente! Quando qualcuno ti applica sulle persone e sulle cose, tu riesci a definire queste persone e cose come vuoi tu, nascondendoci il più delle volte la verità. Carissima etichetta, tu vai bene in ufficio, tra le carte. Il tuo luogo di lavoro ideale è la Posta, tra le buste da spedire. Nella Chiesa – perdonami la franchezza – non sei proprio gradita! Visto che non so se mi sono spiegato, ti invito a leggere le parole di uno molto più sapiente di me che è il Beato Rosmini. Ti avevano usato per lui,

nell'800, applicandoti per le sue opere, a cominciare dalle *Cinque Piaghe della Santa Chiesa* che avevano detto essere anti-cattoliche. Ci è voluto del tempo per capire come in realtà le Cinque Piaghe, il Padre Fondatore le aveva scritte per unire e non per dividere! Se le leggerai ti accorgerai che la Chiesa è da amare così, senza se e senza ma e che la Chiesa di Gesù è una sola: la sua! Ma è anche la nostra, perché Lui ci invita a prendere posto come membri del suo stesso corpo.

Vivere nella Chiesa e prendere parte alla missione evangelizzatrice di Gesù non richiede, come alla Camera dei Deputati, di essere seduti da una parte o dall'altra secondo gli schieramenti. Nella Chiesa, poi, non si prende posizione da sé stessi per andare contro la proposta di un altro come si fa nelle assemblee di condominio, ma prima di parlare si chiede l'intercessione dello Spirito Santo. Ha detto papa Francesco incontrando i cardinali: «Egli, il Paraclito, è il supremo protagonista di ogni iniziativa e manifestazione di fede». È curioso: a me fa pensare, questo. Il Paraclito fa tutte le differenze nelle Chiese, e sembra che sia un apostolo di Babele. Ma dall'altra parte, è Colui che fa l'unità di queste differenze, non nella "uguaglianza", ma nell'armonia. Io ricordo quel Padre della Chiesa che lo definiva così: "Ipse harmonia est". Il Paraclito che dà a ciascuno di noi carismi diversi, ci unisce in questa comunità di Chiesa, che adora il Padre, il Figlio e Lui, lo Spirito Santo. "L'unità nella diversità, direbbe Rosmini". Cara etichetta, quello che vorrei dirti, è che tutti coloro che dividono sono un male, non un bene! Il problema, dunque, non è se siamo progressisti o conservatori, ma se nel nostro modo e nel nostro piccolo, cominciamo a cambiare per amare sempre di più con un cuore grande, universale. Papa Francesco ha già parlato di conversione e misericordia, riprendendo uno dei concetti chiave del pontificato di Benedetto: la più grande riforma è la riforma del nostro cuore...

LUCA

LA GIUSTIZIA

Massimiliano, di Roma, scrive chiedendo chiarimenti sul valore della giustizia nel cammino di perfezione rosminiano. Proprio in questi giorni ne stavo parlando anche con un altro giovane amico. Approfitto allora per condividere con voi qualche spunto in proposito.

Vorrei fare riferimento a quanto il Padre Fondatore dice nelle Costituzioni dell'Istituto della Carità, quando nella parte sesta mette la giustizia proprio fra i quattro pilastri che sostengono tutto l'Istituto: Provvidenza, Grazia, Giustizia, Amore di Dio.

Il Padre comincia il capitolo sulla giustizia ricordando che *«chi è senz'occhi non può vedere, così l'uomo nulla può fare in ciò che riguarda la vita eterna senza che questo operi in lui la grazia di Gesù Cristo»*¹. E subito dopo continua: *«Affinchè poi la grazia di Dio, che ci ha prevenuti, produca molti altri aumenti di santificazione in noi e nel prossimo, bisogna che con incessante diligenza procuriamo di emendare con una continua purificazione il nostro spirito; poichè l'infinita bontà di Dio viene nell'uomo in cui non ci sia l'impedimento del peccato»*².

Già da queste prime righe, possiamo trarre due riflessioni sul senso della giustizia nella vocazione rosminiana. In primo luogo primato del nostro agire è in ordine alla vita eterna, che ci è donata per opera della Grazia di Gesù Cristo. In secondo luogo la giustizia per noi è ordinata a vivere nella grazia: è cioè un lavoro di liberazione del nostro spirito perché, sotto la guida di una volontà veramente votata al bene, tutte le nostre potenze possano essere illuminate, animate, sostenute e guidate da Cristo stesso, che vive in noi per mezzo del Suo Spirito. Lo spirito minuscolo, quel dono unico di intelligenza e volontà che ci caratterizza come uomini e donne fatti a immagine di Dio, attraverso il cammino della giustizia, aderisce così sempre più naturalmente e armoniosamente allo spirito maiuscolo, quello che ci è stato donato nel Battesimo e che è Dio vivente e operante in noi. Quanto poi al come realizzare questa purificazione Rosmini dà alcuni suggerimenti, cui pure possiamo accennare: ci invita, il Padre, a essere aperti, diligenti, seri e sinceri nello sforzarsi di evitare ogni

¹ A. Rosmini, *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, n. 473.

² Ivi, n. 474.



male, e al tempo stesso a essere pazienti nel sopportare la nostra debolezza e nel ricominciare il nostro cammino rialzandoci dopo ogni caduta, perchè Dio «*non lascia impunito il più piccolo peccato, ma non lascia nemmeno senza ricompensa il più piccolo bene*»³.

Mentre meditavo su queste righe, mi veniva in mente che nell'omelia della S. Messa del Crisma Papa Francesco invitava noi sacerdoti a donare al proprio gregge tutto il poco che abbiamo, come l'olio profumato, che versato sul capo del Sacerdote Aronne scende lungo la sua barba fino a giungere all'orlo della sua veste⁴. Il Santo Padre sottolineava che non importa se è poco quello che umanamente possiamo donare: importa che quel poco che abbiamo lo doniamo tutto e per tutti, fino alle “*periferie del mondo*”, a lui tanto care, e tanto care a Dio. Papa Francesco ricordava che solo così un ministro di Dio può essere veramente felice: fermarsi a meno non è possibile, pena la responsabilità di un dono non ridonato, pena la condanna a una vita infelice e “*a metà*”.

Noi rosminiani ci consacrriamo per carisma alla “*carità universale*”, cioè a essere canali della Grazia secondo i disegni della Provvidenza, dove, come e quando Dio ci chiami nell'obbedienza.

Lo facciamo nella consapevolezza della nostra povertà e dei nostri limiti. Uno stile di apertura, di impegno diligente, serio e sincero nel bene, paziente e costante anche nelle difficoltà e nei fallimenti sono i bei tratti che caratterizzano la nostra vocazione. In essi si può vedere una risposta piena di freschezza e di vita all'appello che la Chiesa ci rivolge, in particolare in questi giorni anche attraverso le parole del Santo Padre.

Buona Pasqua.

DON PIERLUIGI

Per condividere domande o riflessioni su questa rubrica puoi scrivere a:
vocationerosminiana@gmail.com

Per contattarmi puoi scrivere invece a:
pierluigi_giroli@hotmail.com

³ Cfr. ivi, n. 478.

⁴ Cfr. Sal. 133.



PROPOSTE PROPOSTE PROPOSTE

PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Signore Gesù Cristo, pastore delle anime,
che hai chiamato gli apostoli
ad essere pescatori di uomini,
suscita nuovi apostoli nella tua santa Chiesa.
Insegna loro che servirti è regnare
che possedere te è possedere tutto.
Accendi nei giovani cuori dei nostri figli e figlie
il fuoco dell'ardore per le anime.
Rendili impazienti
di diffondere il tuo Regno sulla terra.
Concedi loro il coraggio di seguire Te
che sei la Via, la Verità, la Vita,
che vivi e regni per tutti i secoli. Amen.
Maria madre delle vocazioni, prega per noi.
Aiuta tutti coloro che si preparano al sacerdozio
e alla vita consacrata. Amen.



Madonna delle Vocazioni.

PROPOSTE PROPOSTE PROPOSTE